

# La spiritualità di padre Gemelli

di FERDINANDO ANTONELLI

Padre Gemelli era un convertito ed era arrivato a Cristo attraverso san Francesco. Nessuna meraviglia quindi se la sua spiritualità fu eminentemente francescana. Il suo francescanesimo però — anche questa parola fu coniata da lui con quel libro ormai famoso, che resta il suo capolavoro in campo religioso — il suo francescanesimo, dico, non era in lui qualcosa di sovrapposto, come può accadere in chi è cresciuto in un ambiente francescano: era invece una sostanza viva, conquistata. Conobbe san Francesco nell'esempio dolce e austero dell'amico Necchi, terziario francescano, e attraverso la parola e il cuore di padre Mazzotti, oggi arcivescovo di Sassari.

Anche san Francesco era stato un convertito, un convertito totalitario e in certo senso rivoluzionario, un convertito che aveva messo da parte tutti i suoi grandi ideali umani e si era donato con una generosità senza limiti a nostro Signore Gesù Cristo. Tutto ciò quadrava perfettamente con le aspirazioni del giovane Edoardo Gemelli in cerca di una soluzione ai problemi assillanti del suo spirito. Si avvicinò a san Francesco con la semplicità e generosità nativa del suo animo, e in san Francesco, araldo del Gran Re, scoprì il mistero di Cristo. Fu una scoperta travolgente. Se Cristo è veramente Dio e uomo, se in lui e solo in lui è la fonte della verità e della vita, non resta che donarsi a lui. Questa decisione fu maturata non senza fatica, ma fu attuata con totalità e senza indugi. Fu così che un bel giorno, con immenso stupore di quanti lo conoscevano, il venticinquenne medico socialista abbandonava tutto ed entrava nel noviziato francescano di Rezzato. Ad un giovane sacerdote che gli domandava, qualche anno dopo, perché convertendosi si fosse fatto francescano, padre Gemelli rispose con una delle sue battute scherzose: « Perché la vostra veste (di sacerdoti secolari) ha troppi bottoni ». Ma aggiunse subito: « Mi sono fatto francescano, perché il francescano si dona totalmente a Cristo: essere francescano non vuol dire avere la testa rasa e i piedi nudi, vuol dire darsi a Cristo dalla testa ai piedi ».

A parte l'episodio, abbiamo qui il nucleo centrale della spiritualità di padre Gemelli, che è poi il nucleo centrale della spiritualità francese: un amore totale a Cristo, e a Cristo conosciuto, amato e servito con l'intuito, con il cuore e con la generosità cavalleresca di san Francesco. A questo amore totale e generoso di Cristo padre Gemelli restò fedele per tutta la vita. Roberto Cantalupo — è la sua una delle più belle rievocazioni di padre Gemelli apparse nella stampa quotidiana in occasione della morte — scriveva nel « Giornale d'Italia » del 15 luglio: « Quando padre Gemelli nominava Gesù Cristo, il suo sguardo diventava — lasciatemelo dire, che non faccio letteratura — di una luminosità perfetta e la sua bocca virile si apriva a una espressione di completa felicità ».

Verissimo. Ma questo non era che un riflesso di tutto un mondo interiore che non è facile scoprire. E' sempre difficile penetrare nel mistero di un'anima; più difficile nel caso di padre Gemelli, perché egli ebbe un particolare pudore della sua interiorità e pochi, credo, riuscirono a intravederne la grandezza. Tutti conoscono un padre Gemelli dinamico, suscitatore, organizzatore e costruttore di grandi opere, studioso appassionato e geniale, un padre Gemelli aperto a tutte le correnti del pensiero e dell'azione, nel campo dottrinale come in quello sociale, politico e religioso; tutti conoscono la sua ferrea volontà, la tenacia e la costanza nel lavoro, le intemperanze anche del suo carattere; ma pochi conoscono la sua semplicità interiore, la sua profonda pietà, la sua sincerità, la sua tenerezza per i poveri e gli umili, il suo distacco da onori e comodità, e soprattutto quella sua impostazione soprannaturale, convinta e costante, nel pensare e nell'agire: un uomo insomma dotato di un'enorme ricchezza di doti di natura, piegate tutte e messe a servizio di nostro Signore. Non dico che fosse un santo, nel senso che noi diamo a questa parola, un uomo cioè senza difetti; ma un uomo che si muoveva sotto il dominio delle virtù teologali: fede, speranza e carità, e che di fatto ripeteva continuamente al Signore la preghiera liturgica: *Ad te, Domine, nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*: piega benigno, o Signore, le nostre volontà, ancorché ribelli, verso di te (Secreta della dom. IV dopo Pentecoste).

Il futuro biografo che voglia rendersi conto di questo mondo interiore di padre Gemelli, voglio dire della sua spiritualità, potrà cogliere elementi preziosi in alcuni suoi scritti, pochi invero in confronto della immensa bibliografia di carattere scientifico. Ne cito tre, e sono i principali: 1) il già ricordato volume *Il Francescanesimo*, pubblicato nel 1932<sup>1</sup>, dunque in età matura, dove padre Gemelli ci fa conoscere come egli ha veduto e interpretato san Francesco e il suo influsso attraverso i secoli; 2) una lezione su *La spiritualità francescana*, tenuta nella prima di quelle settimane di spiritualità da lui promosse e che era dedicata alle varie scuole di spiritualità<sup>2</sup>; 3) finalmente una serie di scritti di carattere ascetico, indirizzati a determinati gruppi di persone che, dietro suo impulso e sotto la sua guida, si erano prefisse di vivere un ideale di perfezione cristiana nel mondo e di consacrare la propria vita al servizio della Chiesa per la dilatazione del regno di Dio. Questi scritti furono raccolti e pubblicati, in parte, ad uso privato di quei gruppi di persone e non sono perciò in commercio. E' proprio qui che padre Gemelli, anche senza volerlo, scopre la sua anima. Volendo far progredire queste anime verso la perfezione cristiana alla scuola di san Francesco, egli è indotto per necessità di cose a manifestare quali siano i suoi pensieri, le sue preferenze, i suoi gusti spirituali, quali le difficoltà, quali i mezzi per rendere l'anima fedele a Dio, e via dicendo; insomma è la rivelazione di una vita interiore così ricca e robusta che nessuno, conoscendo padre Gemelli dall'esterno, potrebbe immaginare. Qui soprattutto è dato anche di cogliere quali fossero i capisaldi della sua spiritualità francescana.

Senza pretendere di essere completo, credo necessario accennare a questi capisaldi, così come padre Gemelli li vide e li tradusse in pratica, con la sua personalità potente e originalissima.

Ma devo fare una premessa. Ho detto che padre Gemelli fu conquistato a Cristo attraverso san Francesco e che per servire Cristo si mise alla sua scuola. E' verissimo. Ma la lezione di san Francesco non l'apprese tutta in un giorno. Ci fu in lui un progresso. La maturità di questa conoscenza la raggiunse dopo la grande guerra del 1914-1918. Al termine del conflitto tutti i Religiosi francescani che avevano prestato servizio mili-

<sup>1</sup> Fr. AGOSTINO GEMELLI o.f.m., *Il Francescanesimo*, VII ed., Milano, 1956.

<sup>2</sup> Le lezioni furono raccolte in un volume: *Le Scuole cattoliche di spiritualità*, Milano, 1944.

tare furono obbligati a fare un corso di quindici giorni di esercizi spirituali. Fu una disposizione saggia e benefica; per padre Gemelli fu, in un certo senso, provvidenziale. Mi si permetta di riferire in proposito un brano anche se un po' lungo, tolto da quegli scritti ascetici di cui parlavo poc'anzi.

« Terminata la prima guerra mondiale — scrive dunque padre Gemelli — fu imposto ai Religiosi di trascorrere quindici giorni in sacro ritiro per rimettersi nella condizione di vivere la loro vita religiosa, che è vita di distacco totale dal mondo per attendere alla perfezione interiore. Io chiesi ed ottenni di trascorrere questo periodo ad Assisi, nel convento di S. Damiano, e mi fu concesso anche di allungare quel periodo di tempo quanto lo avessi ritenuto necessario. Furono circa tre mesi; i mesi più belli della mia vita di religioso, paragonabili a quelli del noviziato. Non avevo mai visitato Assisi e non conoscevo molto i documenti preziosi della prima vita di san Francesco. Il che non deve stupire, se si considera che in tutti gli Ordini religiosi, sino ad alcuni anni or sono, dominavano — dopo la soppressione che sconvolse tutto — le norme della pietà di sant'Ignazio. Ad Assisi il mattino era dedicato alla preghiera ed alla lettura delle opere di santi francescani; il pomeriggio, mi recavo nell'uno o nell'altro santuario e vi passavo il tempo sia pregando, sia leggendo autori francescani. Incominciai ad amare quei santuari, ove la povertà regna signora, ove il ricordo dei primi compagni di san Francesco è vivo; imparai ad approfondire la mia conoscenza della storia francescana dei primi secoli. Era logico che nel mio animo fossero presenti le condizioni del mondo del nostro tempo e si ponessero i problemi dell'apostolato. Le condizioni particolari nelle quali vissi la prima guerra mondiale, grazie all'aver appartenuto al Comando Supremo, mi hanno dato modo di conoscere un mondo religioso, politico, sociale italiano, che prima non conoscevo. I viaggi nei Paesi alleati mi permisero di estendere le mie conoscenze di uomini e di istituzioni. Nel raccoglimento di S. Damiano, in quel « coretto », così ricco di memorie di san Francesco, di santa Chiara e dei primi loro compagni, era facile il riflettere ».

Da queste riflessioni meditative, nutrite di studio e di preghiera, padre Gemelli trasse due conclusioni o due idee fondamentali, che influirono poi in misura determinante sulla sua vita interiore e sulla sua attività. La prima idea era questa: per essere francescani autentici bisogna

mettere al centro della propria vita Gesù Cristo, per amarlo e servirlo con dedizione totale; seconda idea: il messaggio di san Francesco è valido anche per il mondo di oggi.

La prima idea si identifica con il cosiddetto cristocentrismo francescano. Padre Gemelli si era rese familiari le grandi tesi cristologiche della scuola francescana sul motivo primario dell'Incarnazione e sul primato universale di Cristo. Ma la dottrina era sempre per lui, uomo estremamente concreto, una base per l'azione: il suo cristocentrismo, come quello di san Francesco e dei santi francescani, si traduceva in pratica in una necessità di imitazione, ossia di conformità a Cristo. « La spiritualità francescana, scriveva nel 1944, si compedia in una estrema, totale imitazione di Cristo; il francescano non si dovrebbe distinguere dagli altri cristiani se non per una maggiore conformità alla vita del Signore ». E, quasi dipingendo se stesso, proseguiva subito: « Se di fatto l'ideale non si raggiunge mai, esso alimenta la disposizione dell'animo a conformarsi a Cristo, non in una parte piuttosto che in un'altra della sua vita, ma in tutto »<sup>3</sup>.

Per misurare lo sforzo fatto da padre Gemelli per attuare in sé questa conformità a Cristo e a Cristo crocifisso, bisogna averlo seguito da vicino, specialmente nell'ultimo ventennio, quando, dopo il fatale incidente automobilistico del 1940, spezzato si può dire in due, fu costretto ad una sempre più grave immobilità, accompagnata da dolori continui e gravi. Ebbene, mai un lamento, mai un'espressione di rimpianto, mai un momento di sconforto. Ricordo che nei primi anni dopo il tremendo incidente, quando, sia pure faticosamente, gli riusciva ancora di poter salire le scale, venendo a Roma scendeva al Collegio di S. Antonio. E mi pare ancora di vederlo, quando il fratello infermiere gli curava, la sera, alcune piaghe agli arti inferiori. Dalla contrazione del volto si vedeva che c'erano dei momenti molto dolorosi; però mai un gemito, mai una lagnanza. E terminata la medicazione, riprendeva subito il discorso, che si aggirava sempre su problemi di lavoro o di vita spirituale. Ma si dirà: questo è frutto del suo spirito forte. D'accordo; ma quella forza che non si concede un minuto di sosta, che non si atteggia mai a vittima, che nei dolori fisici, ai quali si aggiunsero spesso dolori morali e gravissimi, con-

<sup>3</sup> *La spiritualità francescana*, op. cit., p. 70.

serva sempre una perfetta serenità di spirito e una volontà protesa ad ogni opera di bene, non si spiega con la sola forza d'animo naturale; la spiegazione bisogna cercarla in una sorgente più profonda e non umana: la grazia, l'unione a Cristo, la consapevolezza di dare così una testimonianza di amore a Cristo crocifisso.

Ho ricordato la sua *serenità* di spirito. Anche in questo padre Gemelli fu un perfetto francescano. Negli anni della sua giovinezza, la sua natura esuberante, sottoposta a un duro tirocinio di studio e di preghiera, esplose, nei momenti liberi, in una festosità movimentata e quasi incontenibile. Non posso fare a meno di citare ancora una volta un brano di Roberto Cantalupo, anche perché ha valore di testimonianza personale. Egli si riferisce appunto ai primi anni di padre Gemelli religioso e sacerdote, e scrive: « Era allora l'uomo più sereno, più allegro che io abbia frequentato. Di un nulla rideva come un ragazzo. Rarissimamente qualcosa lo rattristava. Il bene della vita lo rendeva esultante ogni qualvolta si rivelava con certezza. Il male della vita lo rendeva più credente che mai nella forza della fede ». E fu proprio la forza della fede e una forte dose di sano ottimismo che, anche quando giunsero pesanti i dolori fisici e morali e gli acciacchi dell'età, tennero desta in lui una serenità e una letizia, che divenne man mano meno esplosiva, ma più consapevole perché conquistata. Intendiamoci: padre Gemelli poteva essere burbero, e gridare e sgridare: lo sanno bene i suoi collaboratori; ma ciò era sempre in funzione di spronamento al lavoro o alla perfezione del lavoro; mai espressione di amor proprio ferito o reazione ad uno sgarbo ricevuto. E dopo una tempestosa sgridata, dimenticava tutto e tornava subito sereno.

A proposito di questa serenità, che non è altro che la letizia francescana, mi si consenta di riportare un brano di uno dei ricordati scritti ascetici, non ancora noti al pubblico: « Il francescano, scriveva padre Gemelli nel 1940, è sempre lieto e non piglia atteggiamenti da funerale. Non che non soffra: anzi soffre e soffre molto per sé e per gli altri, ma innanzi tutto ha il pudore di non mettere fuori ciò che deve stare dentro; poi attinge da san Francesco una grande sapienza: una fiducia illimitata nella Provvidenza, fiducia che fa mutare le lacrime in sorriso, talvolta anche in riso dolce, venato un poco di malinconia; ha sempre la letizia

nel cuore perché è fiducioso in Dio; il francescano è sereno perché Dio, da tutto, anche dal male, cava il bene; è sereno perché è ottimista sempre, in ogni circostanza, contro tutti i profeti del malaugurio; è ottimista saggio e temperato ed illuminato». Anche qui padre Gemelli pare che dipinga se stesso.

La serenità e la letizia francescana, oltreché nella consapevolezza della provvidenza amorosa di Dio, ha le sue profonde radici in altre virtù liberatrici dell'uomo dall'incupimento dell'egoismo: prima fra queste la *povertà*. Si è detto che padre Gemelli trovava milioni quanti ne voleva. Ed è vero. Ma lui era povero nel senso più vero della parola. Nulla per sé, tutto per le sue opere. Uno dei canoni che ricorrevano continuamente nel suo insegnamento ascetico ad anime impegnate nella via della perfezione cristiana era questo: «Parsimoniosi con sé, larghi nella carità verso il prossimo». La povertà di san Francesco padre Gemelli la intese, l'amò e la praticò, in quello soprattutto che le è sostanziale: il distacco da ogni legame, di cose, di affetti, di volontà. Qualcuno sorriderà a questa mia affermazione, pensando in particolare ad un distacco dalla propria volontà in un padre Gemelli, che tutti conoscono come uomo estremamente e imperiosamente volitivo. Torneremo su questo punto. Dicevo dunque che padre Gemelli concepiva la povertà soprattutto come distacco, e questo in lui era pieno. Il danaro e le cose erano per lui soltanto mezzi per realizzare opere di apostolato; per sé non esigeva nulla. Disattento e fugace nel vitto, parchissimo in tutto, rifuggiva da ogni ricercata comodità. Gli si potrebbe applicare davvero l'elogio bellissimo che lui fece della povertà nella più volte citata lezione sulla «spiritualità francescana»: «Non si farà mai abbastanza l'elogio di questo spirito di povertà, che libera da ogni malinconia quattrinaia, dalla gelosia del 'mio', dall'invidia del 'tuo', dalle mollezze, dalla pigrizia, dalle complicazioni ingombranti, che scaltrisce l'ingegno, temprà il carattere, sprizza le energie, semplifica la vita»<sup>4</sup>.

La povertà vera conduce all'*umiltà*. Non è povero chi non è distaccato anche da quelle ricchezze umane che non si misurano in moneta sonante, ma alle quali l'uomo è più attaccato spesso che ad ogni altra ricchezza,

<sup>4</sup> *Loc. cit.*, p. 91.

voglio dire la lode e gli onori. In questo senso padre Gemelli fu umilissimo. Non parlava mai di sé, si annoiava delle lodi, disdegnava ogni onorificenza che non fosse un coefficiente positivo alla sua attività. Lungi da lui ogni atteggiamento di quella umiltà untuosa, che spesso è la contraffazione della vera umiltà; ma una viva consapevolezza del nulla di tutte le cose umane e valutazione cristiana dei veri valori anche di natura, che sono sempre doni di Dio, dei quali noi siamo semplici amministratori. Anche nel suo testamento ha lasciato scritto: « Desidero che non si facciano a mia memoria busti, lapidi, quadri, commemorazioni, tutte cose che durano men che niente. E invece si preghi per me, per la mia anima, per le nostre opere ».

Una riprova della sua sincera umiltà, l'abbiamo nel suo spirito di *ubbidienza*, anzi di docilità. Qualcuno, dicevo poc'anzi, troverà difficile comporre un vero spirito di ubbidienza, anzi di docilità, che è qualcosa di più, in un padre Gemelli quale tutti l'abbiamo conosciuto, realizzatore volitivo e imperioso. Eppure bastava che si trovasse, non dico davanti ad un'alta autorità ecclesiastica o del suo Ordine, ma davanti al suo Guardiano, perché accettasse subito, senza discussioni, qualsiasi ordine o anche solo suggerimento. Questa disposizione a vedere nel Superiore un rappresentante di Dio e nella sua volontà la volontà di Dio, fu convinta e abituale in padre Gemelli. E aveva compreso molto bene che l'obbedienza è l'espressione più alta della povertà. « Rinunziare alla propria volontà per fare la volontà di Dio — scriveva nelle già ricordate pagine ascetiche — vuol dire dare la propria anima a Dio, perché la volontà è come la vetta, l'espressione più alta dell'anima. Invece di governare la propria anima con la propria volontà, noi vogliamo governarla con la volontà di Dio, manifestata attraverso una Regola ed i Superiori che la fanno osservare ».

Ho insistito su questo spirito di umiltà, di obbedienza, di povertà in padre Gemelli, perché queste sono le virtù preferite per arrivare a quella piena conformità con Cristo, che è il postulato fondamentale della spiritualità francescana. E padre Gemelli fu autentico francescano, proprio perché si sforzò continuamente di crescere in quelle virtù. Non si pensi che io voglia applicare a lui un cliché ideale. Padre Gemelli, come fecero

del resto tutti i santi francescani, tradusse in pratica quelle virtù con un impegno sincero e continuo, ma alla sua maniera e con la sua personalità. Anche questa è una nota caratteristica della spiritualità francescana, di lasciare cioè una grande libertà di spirito. Lo stesso padre Gemelli scriveva in quelle note ascetiche più volte ricordate: « Ciascuno deve essere francescano a sua maniera, perché Dio ha dato a ciascuno dei doni naturali propri, che formano quella nostra personalità umana che con lo studio, con la preghiera, con l'esercizio della perfezione noi dobbiamo, mercé l'opera della grazia, trasformare in personalità soprannaturale. Soprannaturalizzata e trasformata la nostra personalità, restano ancora i tratti fondamentali del carattere, restano le inclinazioni proprie, restano le tendenze di ciascuno, ma si trasformano, in quanto la grazia eleva questi doni per conseguire i fini soprannaturali ».

Ancora una volta sembra che padre Gemelli descriva se stesso. Il suo non fu un francescanesimo accomodato, ma vero e autentico, attuato però attraverso la sua personalità ricca e potente; un francescanesimo spoglio di ogni formalismo e vissuto nella sua sostanza più profonda, in un rinnegamento cioè dell'egoismo e in una donazione generosa di tutto se stesso a Gesù Cristo per la dilatazione del suo regno nel mondo.

Siamo condotti così a quell'altra grande idea che padre Gemelli maturò nei tre mesi di raccoglimento a S. Damiano: che il messaggio cioè di san Francesco è valido anche per il mondo di oggi. « Io sono intimamente persuaso, scriveva poi padre Gemelli, che il francescanesimo, come interpretazione della vita cristiana, come concezione dell'universo, come norma di condotta, soprattutto come mezzo di ritorno ad una vita cristiana, ha ancora da dire una parola al mondo moderno »<sup>5</sup>.

Questa idea sta alla base della sua straordinaria attività e dà forma e colore a tutte le sue opere, dalla Università cattolica, consacrata al Sacro Cuore, a tutte le altre opere, meno conosciute forse, ma che hanno raccolto tanta copia di frutti e che fanno capo alla dottrina, così cara ai francescani, della regalità di nostro Signore.

Quello poi che è più originale in padre Gemelli, è che lui ha scoperto, nella tradizione francescana, il valore religioso del lavoro, in quanto espressione di adesione alla volontà di Dio e testimonianza di amore.

<sup>5</sup> Il *Francescanesimo*, p. XIV.

Nella già ricordata lezione sulla « spiritualità francescana »<sup>6</sup> padre Gemelli scriveva: « Ritengo che san Francesco ha insegnato il valore religioso della vita di attività, il che conferisce al suo insegnamento un'efficace modernità, che proviene dal fatto che la vita moderna ha valorizzato, meglio ha esasperato l'azione, facendone un bisogno irresistibile ». Padre Gemelli fu colpito dal fatto che san Francesco quando si convertì e si diede con animo cavalleresco al servizio totale di nostro Signore, non si rinchiuso in un convento, ma si mise a lavorare, uomo fra gli uomini; i suoi frati non dovevano avere alcun « luogo », ma dovevano vivere là dove c'era da lavorare e da faticare per gli altri: nei lebbrosari, negli ospedali, nei campi con i contadini. « I discepoli di san Francesco diedero anche su questo punto sistemazione a quanto già il santo aveva mirabilmente intuito... i vari ed innumerevoli santi francescani posero nell'azione, compiuta nelle più diverse forme e per i più diversi fini, la manifestazione della loro vita spirituale. La ragione sta nel fatto che la dottrina francescana pone la volontà al sommo della vita umana, regina e dominatrice della nostra attività; da questa dottrina segue che l'azione può essere un atto religioso: l'attività diviene un modo di amare Iddio »<sup>7</sup>.

L'attività dunque diviene un modo di amare Iddio. Questa idea era penetrata nelle più profonde convinzioni di padre Gemelli. Essa ricorre continuamente nei suoi insegnamenti di carattere ascetico, è l'idea madre che lo indusse a creare quell'organismo spirituale che va sotto il nome di Missionari e Missionarie della regalità di nostro Signore Gesù Cristo, ed è la chiave per spiegare il suo dinamismo senza sosta. Altri parlerà di questo dinamismo, di questa disciplina di lavoro che destò sempre stupore; e lo stupore si raddoppiò, quando, dopo la mutilazione fisica del 1940, che avrebbe indotto chiunque, a quella età e in quelle condizioni, ad ammainare le vele e prepararsi alla morte, quando, dico, padre Gemelli, appena poté lasciare la clinica, riprese il suo lavoro quotidiano con ritmo ancor più serrato, senza concedersi un giorno di riposo; e ciò fino alla fine, fino al momento cioè in cui il male prevalse e lo arrestò. La spiegazione vera di questa tenacia, di questa continuità silenziosa di lavoro in quelle condizioni fisiche, è una sola, quella da lui appresa da

<sup>6</sup> *Loc. cit.*, p. 94.

<sup>7</sup> *Loc. cit.*, pp. 95 s.

san Francesco e dalla scuola francescana, che il lavoro cioè è un modo di amare Iddio.

Nessuno potrà mettere in dubbio che questo sia il modo più faticoso di amare Iddio. E l'uomo non resiste alla fatica senza un continuo rifornimento di energie. Padre Gemelli trovava questo rifornimento, a sostegno della volontà, nella *preghiera*. E' l'ultimo aspetto che voglio considerare della sua anima francescana. La preghiera stava alla cima dei pensieri di san Francesco, che raccomandava ai suoi frati il lavoro, a condizione però che non si estinguesse in loro lo spirito della santa orazione e devozione, al quale tutte le altre cose temporali devono servire. Padre Gemelli fu fedele anche in ciò a san Francesco. Non che passasse ore e ore in preghiera; ordinariamente egli si limitava, quanto a tempo, alle preghiere di ogni buon religioso: meditazione, santa Messa, Ufficio divino, rosario, esame di coscienza. Ma viveva alla presenza di Dio, e tutto allora diventa preghiera. La sua preghiera poi era semplicissima, senza atteggiamenti e senza scioppi. Una preghiera confidente a nostro Signore, con uno sguardo amoroso alla sua umanità che ce lo avvicina quale fratello. Le sue preferenze, quelle di san Francesco: Gesù Bambino, il Crocifisso, l'Eucarestia; e accanto a Gesù, la Madre sua e Madre nostra. Ricordo che una volta, parlando del cuore di Gesù squarciato dalla lancia e della Madonna ai piedi della croce, ebbe accenti così vivi e di così schietta tenerezza, che io dicevo fra me: ma guarda che ricchezza e che finezza di sentimenti in una natura così forte che sembra talvolta quasi selvatica.

Quando la salma di padre Gemelli fu deposta nella bara, una mano amica tolse dal suo cingolo la corona francescana che vi era appesa; e quella corona è passata a me come ricordo caro e prezioso. E' una corona dai chicchi grossi e consunti, con appeso un crocifisso altrettanto consunto e in più parti riaggiustato. Ho saputo che padre Gemelli portò sempre questa corona e non la volle mai cambiare. Quando si guastava la faceva riparare, ma cambiarla no. Perché? Perché era la corona del suo noviziato, la corona che lo riportava a quei momenti terribili e dolcissimi, quando, sorretto da una tenera devozione alla Madonna, piegò la sua natura indomita al giogo soave di Cristo: un legame che chiudeva,

in una serie di *Ave Maria*, tutta la sua vita consacrata al regno di nostro Signore, nello spirito di san Francesco.

Padre Gemelli ci ha lasciato una grande eredità. Non parlo delle sue opere, che pur sono una eredità grande; parlo del suo spirito, della sua anima francescana. Egli ha ripensato con la forza della sua mente e con la generosità del suo cuore il messaggio francescano di amore a nostro Signore e di operosità per il suo regno; e lo ha vissuto in una forma piena, applicata ai tempi e ai bisogni di oggi. Anche in questo padre Gemelli è un maestro ed un esempio, per i suoi confratelli in san Francesco e per tutti gli uomini di buona e sincera volontà.

# LO STUDIOSO

Prof. GUSTAVO BONTADINI

Ordinario di filosofia teoretica nell'Università cattolica del S. Cuore

*Padre Gemelli e la filosofia*

Prof. LEONARDO ANCONA

Straordinario di psicologia nell'Università cattolica del S. Cuore

*Lo psicologo*

Prof. FRANCESCO VITO

Rettore magnifico dell'Università cattolica del S. Cuore

*L'animatore, il rinnovatore e il maestro delle  
Settimane sociali dei cattolici italiani*

